

La musica della Resistenza

Così le radio scandirono i suoni dell'Italia che si liberava dal fascismo

Si intitola il «Quarto Fronte» il saggio di Gioachino Lanotte sul rapporto tra musica e propaganda e l'uso «militante» di swing e jazz da parte delle forze alleate

ROCK REYNOLDS

«QUESTA MACCHINA AMMAZZA I FASCISTI». LA MACCHINA IN QUESTIONE, NATURALMENTE, NON HA NULLA DI TECNOLOGICO, MA È LA SEMPLICE CHITARRA ACUSTICA, per giunta malconca, con la quale Woody Guthrie, il menestrello dell'Oklahoma, accompagnava i suoi motteggi e le sue invettive canore. Si è appena concluso l'anno che ha segnato il centenario della nascita di Woody, il folk singer per antonomasia, l'agitatore rock ante litteram, l'uomo che più di ogni altro e, soprattutto, prima di ogni altro, ha saputo far uso dello strumento canzone per trasmettere semplici quanto infuocati slogan politici. L'analisi che se ne può fare è ancor più interessante alla luce della forza dirompente che quest'uomo venuto da una delle zone e uno dei periodi più depressi dell'America ha saputo dare alla forma canzone.

Che la musica e, soprattutto, la canzone siano un'arma potentissima non era una novità neppure prima della Grande Depressione. Tralasciando la perenne diatriba se la musica sia da considerarsi la più antica espressione artistica – se non, addirittura, la più antica forma di comunicazione – dell'uomo, è innegabile che la semplicità e universalità del suo linguaggio abbiano un posto privilegiato. Il potere, da sempre, ne è consapevole. Ecco perché, da sempre, poeti e cantori sono sotto l'occhio attento dei censori dei regimi più disparati.

Non ci sono le canzoni di Woody Guthrie nei programmi radiofonici che il comando delle forze armate alleate in Italia nella Seconda Guerra provò a diffondere all'indomani dei primi sbarchi delle loro truppe, soprattutto sulle coste siciliane, ma è interessante notare la genesi di una forma di propaganda ancora poco sfruttata. È questo uno dei primi obiettivi de il *Quarto Fronte* (Morlacchi Editore, pagg 325, euro 18) di Gioachino Lanotte, un valente saggio sul rapporto tra la musica e la propaganda, nella fattispecie attraverso l'uso della radio da parte delle forze alleate come strumento di diffusione delle nuove idee libertarie, in contrapposizione con le sacche di opposizione del fascismo.

Facendo leva su una ricerca ricchissima di fonti e preziosi dettagli storici, Lanotte (ottimo musicista e cantautore nonché autore di altri libri di argomento più strettamente musicale, tra cui una biografia di Luigi Tenco e una di Fred Buscaglione) analizza l'interessante e per certi versi in-

...

A partire soprattutto dall'esperienza di Radio Bari, il processo di Liberazione si trasformò, sotto il profilo culturale, in una sorta di colonizzazione «virtuosa» con la diffusione di forme musicali del tutto ignote al pubblico italiano



Woody Guthrie il grande menestrello politico

novativa scelta degli Alleati, e in particolare delle unità preposte alla propaganda, di utilizzare la radio come importante sistema di trasmissione di messaggi e cultura. Da Radio Palermo, a Radio Bari, a Radio Firenze Libera, tra le altre, le forze di occupazione alleate colsero la forza comunicativa della radio, incanalando messaggi propagandistici importanti, senza peraltro calcare eccessivamente la mano e lasciando anche una certa libertà di proposta da parte dei vertici civili. Bei tempi, verrebbe voglia di dire, considerato il controllo sempre più stretto a cui ogni mezzo di comunicazione oggi viene sottoposto, soprattutto in scenari bellici.

Ecco cosa scrive Lanotte a proposito della programmazione di Radio Bari. «La musica inizia ad occupare la maggior parte della giornata radiofonica. Ai vari notiziari... si alternano programmi di musica varia, brillante, sinfonica, operistica, da camera... jazz, patriottica, bandistica». C'è addirittura chi, con fini più strettamente propagandistici, scrisse un *Inno della Libertà*, con forti richiami ad atmosfere risorgimentali, quanto mai appropriate per ridare linfa a un sentimento nazionalista che non sconfinasse nelle distorsioni del fascismo. Ma la cosa più rivoluzionaria, paradossalmente, fu la musica stessa, non tanto la sua funzione «politica».

A partire soprattutto dall'esperienza di Radio Bari, il processo di Liberazione si trasformò, sotto il profilo culturale, in una sorta di colonizzazione «virtuosa», con la diffusione di forme musicali del tutto ignote al pubblico italiano. Spesso con contaminazioni intriganti. Se difficilmente, accendendo la radio italo-americana, l'ascoltatore avrebbe avuto la possibilità di sentire le invettive di Woody Guthrie, altrettanto musicalmente iconoclastici devono essergli sembrati i primi vagiti swing delle orchestre di Benny Goodman e Glenn Miller. Swing, in fondo, è un termine nuovo, per quanto in uso negli Stati Uniti almeno dal 1928, come spiega in un'utile nota al testo Lanotte. E il vero inno swing, *It don't mean a thing if it ain't got that swing*, di Duke Ellington, è del 1932. Una dichiarazione di intenti, quasi un manifesto programmatico, è il brano del barese Quintetto Giannini, *Sono un cantante di jazz e nulla più*. Insomma, è attraverso le forze armate americane e le radio da loro promosse che anche il jazz e la cultura popolare statunitense più in generale si diffondono nello stivale. E pensare che proprio il jazz era stato messo al bando dal regime fascista in quanto forma musicale degenerata e negroide.

L'ironia di una sorte non particolarmente sottile fece proprio del terzogenito del Duce, Romano Mussolini, uno dei primi esponenti di spicco del piano jazz in Italia. Naturalmente, dopo la guerra.

Sembra strano, ma è proprio quando le necessità primarie si fanno impellenti che cresce ancor più la sete di arte, creatività, libertà espressiva. Non è neppure il caso di ricordare che alcune delle fasi storiche più feconde per l'arte sono nate in periodi difficilissimi a causa di carestie, crisi economiche, pestilenze e guerre. La musica, come prima e più pura forma espressiva, in fondo, ha aiutato a superare la disperazione più cupa.

Se persino Adriano Celentano in questi giorni rispolvera la vecchia canzone di protesta, la canzone politica che da anni molti ci dicevano fosse ormai in naftalina, riconoscendone una volta in più il dirompente potenziale di propaganda, ci sarà un motivo. E forse anche più d'uno. Lasciamo perdere se, nella fattispecie, l'ennesimo sproloquio dell'Adriano nazionale suona un po' fuori tempo massimo. Di certo, imbrigliare la cultura oppure cercare di incanalare in modo più o meno virtuoso è una costante.

Mi viene in mente lo spassoso film *Good Morning, Vietnam*, nel quale un bravissimo Robin Williams veste i panni di Adrian Cronauer, lo straripante Dj che dovrebbe infondere forza e gioia nei militari americani in guerra e che, con la sua stravagante personalità e ancor più bizzarra scelta musicale, finisce per indisporre molti superiori. Insomma, con il rock anni Sessanta di nomi antimilitaristi come Jefferson Airplane, Janis Joplin, Rolling Stones, Doors e Jimi Hendrix, per citarne alcuni, Cronauer era lontano anni luci dalla musica marziale che ha sempre accompagnato i soldati in battaglia. E non solo nell'antichità. Pare che gli assalti finali dei dragoni britannici alle colline delle Falklands controllate dagli argentini siano stati sospinti dal suono sobrio e fiero delle cornamuse scozzesi suonate nelle retrovie.

...

Sembra strano, ma è proprio quando le necessità primarie si fanno impellenti che cresce ancor più la sete di arte, creatività, libertà espressiva. Alcune delle fasi storiche più feconde per l'arte sono nate in periodi difficilissimi a causa di carestie, crisi e guerre